IL CONTE
GIOVANNI GIRAUD

PROFILO A TRATTI DI PENNA

DI

VALENTINO CARRERA

(1871-1890)

ROMA
NUOVA TIPOGRAFIA DELL'ORFANOTROFIO COMUNALE

1890.

All'onorevole Dottor Polese Santarn[illegible]
omaggio dell'autore

IL CONTE

GIOVANNI GIRAUD

PROFILO A TRATTI DI PENNA

DI

VALENTINO CARRERA

(1871-1890)

ROMA
NUOVA TIPOGRAFIA DELL'ORFANOTROFIO COMUNALE

1890.

IL CONTE

GIOVANNI GIRAUD

Gli Italiani non avevano ancora lasciato morire abbandonato e nell'estrema miseria Carlo Goldoni, il loro scrittore drammatico più naturalmente inspirato alla bellezza della verità, che già pareva che il gusto dei nostri pubblici, così inchinevoli ad ogni cosa forestiera, anche se non bella, fosse per smarrirsi nelle straducole traverse ed oscure delle traduzioni dei drammi asmatici e piagnucolosi di Francia e di Alemagna, e, peggio, delle loro grottesche imitazioni, disertando così l'ampia e soleggiata via aperta dal grande maestro.

Ma la nostra buona stella non volle che l'esempio tanto luminoso dell'avvocato veneziano rimanesse senza prosecutori, e così la scuola goldoniana, se non in tutto il suo splendore magistrale, almeno per la virtù principale del rispecchiare i costumi

contemporanei schivando ogni genere e forma declamatoria o romanzesca, potè arrivare fino a noi, grazie a Giovanni Giraud, Alberto Nota, Francesco Augusto Bon, Antonio Sografi, Gherardi Del Testa e Paolo Ferrari, più o meno fedeli, più o meno comici, ma tutti assetati di sana nostralità.

Giovanni Giraud nacque in Roma dal Conte Ferdinando e dalla nobile gentildonna Teresa Folcari, il giorno 28 ottobre del 1776.

Di questa famiglia patrizia di origine francese, assai stimata in Roma e provveduta di censo abbastanza largo, non trovo persona che prima del nostro commediografo abbia consegnato, comecchessia, il suo nome alla storia, fuori che il cardinal Giraud spedito da Pio VI in Francia, e colà, forse perchè francese e più facilmente seducibile, oltre l'ordinario bene accolto e accarezzato. Dopo la morte del nostro Conte Giovanni una sua nepote riescirà con un solo tratto di fortunata arditezza a consegnare il suo nome alla storia politica per esservi levato alle stelle o fatto ludibrio d'ogni più basso vitupero, secondo l'andazzo dei partiti estremi: parlo della moglie dell'Ambasciatore di Baviera Conte Spaur; quella che sottrasse il Papa Pio IX agli effetti della rivoluzione del 1849, trafugandolo da Roma a Gaeta sotto le spoglie del maestro dei suoi bambini. Ma torniamo al padre del nostro scrittore comico.

Il Conte Ferdinando era stimato come uno dei patrizi più ligi al Governo pontificio, e nessuno dei suoi atti sia in pubblico che in privato smentiva

codesta devozione. Inutile dire che la sua casa era retta con disciplina oltre ogni dire severa. I suoi figli erano educati in casa dove non vedevano altro che preti.

È voce che Giovanni ritraesse nel Marchese Antiquati dell'*Aio nell' imbarazzo*, suo padre, le cui opinioni troppo rigide soprattutto in materia d'educazione erano note a tutta Roma.

Sarebbe ormai impossibile indicare se il personaggio in discorso venisse veramente suggerito a Giovanni dal modello di tiranno domestico che lo aveva tenuto in così rigoroso freno, e tanto meno scoprire se gli venisse consigliato dal desiderio di scusare colla rappresentazione della soverchia schiavitù in cui era stato tenuto da adolescente, la soverchia licenza a cui appena morto il padre s'era lasciato trasportare da giovanotto. Ad ogni modo ci piace notare che il personaggio del Marchese Antiquati non è caricatura irriverente.

E il Conte amava teneramente i suoi quattro figlioli, ma riteneva suo stretto dovere sottrarli ad ogni contatto di persone estranee alla famiglia: per educarli chiamava presso di sè prima un certo Giovanni della Mandola assai più sollecito della cabala del lotto che della grammatica. e poi Don Stefano Del Piglio, il quale se non aveva molto ingegno, non difettava però di buon volere e di coltura e riesciva ad infondere nel suo discepolo qualche amore per lo studio.

Se il Marchese Antiquati raffigura nell' *Aio nell' imbarazzo* il Conte Ferdinando, il povero ajo è certo D. Stefano.

Questi permetteva al suo discepolo di leggere, dopo qualche squarcio delle prediche del Segneri e delle meditazioni del Padre Nepeu, le commedie del Goldoni.

Giovannino aveva allora undici anni. Da quel momento, egli scrive nella breve notizia autografica premessa all'edizione fiorentina del 1825 delle sue commedie e poi riportata nella definitiva romana del 1840, si avvide che nessuna occupazione sarebbe riuscita tanto confacente alla sua naturale inclinazione quanto il riprodurre i caratteri delle persone che conosceva e il dire e lo scrivere delle cose gioconde e sollazzevoli.

A quattordici anni gli venne permesso non di andare ad un pubblico teatro, dininguardi, ma di assistere in un convento di Terziari alla rappresentazione di un intermezzo in musica cantato da musici in abito femminile, i quali gli fecero tale impressione « *che li avrò sognati per venti notti consecutive* ».

Poco dopo in un Conservatorio di pericolanti fu spettatore d'un dramma sacro « *nel quale le parti* « *da uomo erano eseguite dalle madri più anziane vestite in gonna e abito da spada ricamato e con cappello* « *a tre pizzi* ». Finalmente nel Carnevale del 1791 assistè in un collegio alla recita d' una commedia intitolata *Il mondo della Luna*, senza parti di

donna, in cui ogni atto terminava allegramente a colpi di bastone.

Alla privazione del piacere desideratissimo di sentire una buona commedia da attori valorosi il nostro Giovannino trovava un compenso nelle recite che il babbo permetteva si facessero in casa ad ogni carnevale, coi burattini, e siccome il giovinetto aveva dolce la voce ed insinuante, così gli si assegnavano tutte le parti di prima attrice. Nella parte di Clorinda (in casa Giraud la *Gerusalemme liberata* era roba da fantocci, pare) riesciva a commuovere molti preti spettatori; il che a me pare una vittoria delle più ardue, per questo che i preti sono troppo abituati ad essere testimoni di dolori reali per essere facilmente commossi dagli immaginari, anche se non interpretati da attori dalla testa di legno.

Tutti questi divertimenti erano senza dubbio troppo puerili per un giovanotto di temperamento vivace e di mobile fantasia; ma il Conte Ferdinando voleva così e se egli peccava per troppa paura dei publici spettacoli teatrali, peccava molto meno di quelli che vediamo oggidì portare i loro ragazzi ad ogni più laida e meno equivoca pagliacciata che ci arrivi d'oltre alpi.

Questo successo burattinesco convinse tutta la famiglia che il nostro Giovanni era proprio nato per il teatro, ed allora egli non ebbe più quiete, e sceltisi per modelli il Ciarloni (?), il Chiari (!), e le tragedie del padre Ringhieri (!!), cominciò a sciorinar dialoghi e scene in prosa e in versi martelliani

sgranati sulla punta delle dita e rimati colla scorta dello Stigliani. Goldoni abbandonato, nessuno studio un po' serio, nessun indirizzo un po' acconcio; una ginnastica inutile che non gonfiava che il suo amor proprio. Vedeva lontana e confusa una meta, ma non sapeva trovarne la via.

E quando, appena compiuti i sedici anni, ha la disgrazia di perdere il padre, e si trova libero di sè in una società che non conosce, esposto a tutte le tentazioni e a tutti i pericoli, senza guida e senza esperienza, invece di mettersi sul serio allo studio, si butta a correre il facile pallio della galanteria, a fare un' indigestione di tutti quei divertimenti che l'austerità del babbo gli aveva fino ad allora vietato con tanto gelosa cura.

Pare che fino dal 1793 il Conte Ferdinando gli ottenesse il grado di Alfiere nel reggimento dei Rossi, ma che Giovanni dovesse tosto uscirne per aver sfidato un compagno, o, come altri vuole, per un forte diverbio. Ad ogni modo appena è interamente padrone di sè si dimostra spensierato, audace, generoso, conquistatore di ogni più facil donna, e burlatore incorreggibile d' ogni persona seria. Che cosa sa egli? Cantare, suonare, ballare, disegnare caricature, scrivere pasquinate e giuocare; nulla per chi intenda altamente come Vittorio Alfieri l'ufficio dello scrittore drammatico; ma anche troppo per rivalersi in brevissimo tempo di tutte le privazioni cui lo ha condannato un regime troppo dietetico e claustrale.

E il Contino Giovanni Giraud, a giudicare dal ritratto inciso e non senza bravura che il periodico romano l'*Album* pubblicava poco dopo la sua morte unitamente ad una mediocrissima notizia di Luigi Cardinali, era un giovane bello e simpatico. Di statura giusta e di corporatura snella, il viso ovale, i capelli copiosi e inanellati scendenti fin sulle spalle, gli occhi vivaci e la bocca atteggiata ad un sorriso in cui l'indulgenza è temperata da una lieve smorfietta ironica, egli ci appare subito un uomo di fondo eccellente, pieno di brio e di vivacità, un uomo con molte debolezze, ma non corrotto; un uomo che potrà commettere molti errori, ma nessuna viltà.

Egli non è punto accurato nel vestire, anzi per un gentiluomo è troppo negletto, quasi sciatto. Questa sua noncuranza, fors'anche un po' affettata per quella smania di stranezze che tenta assai più che non si pensi anche gli uomini di ingegno singolare, porgeva materia a censure, ad epigrammi, ed a satire tanto più acri quanto partivano da persone già beccate da lui od appartenenti a classi meno elevate.

Gli è che in Italia assai più democratiche che non le popolari, per quello che riguarda l'abito, i modi e le relazioni con altre classi, sono le aristocratiche; non paia nè un bisticcio nè un paradosso. Sì, abbiamo dei nobili che sono come certi ebrei del vecchio stampo seilocchiano: arriva sempre il giorno in cui finiscono per farti sentire che non sei dei loro; nobili inamidati, senza lievito ed

iniziativa, fuori d' ogni corrente di modernità e di pensiero, ridicoli più che detestabili. Ma sono eccezioni, per fortuna loro e per disgrazia della commedia. Il resto è più alla mano di certi avvocati che mirano alla popolarità, di certi deputati che si fanno a faccia fresca mestatori di dimostrazioni plebee, di certi giornalisti mangiapreti che ricevono il popolo che battezza e compra il loro pezzo di carta inebetente dopo un' ora di anticamera e coi settemila sussieghi della nullità maritata col successo più o meno pulito. Io ricordo, a contrasto di certe esigenze di marsina e cravatta bianca che s' avvicendano oltralpe ad ogni più modesta cerimonia e desinaretto, che il Presidente della Commissione che aveva ordinato le feste centenarie del Buonarroti, antico patrizio fiorentino, sindaco, deputato e Dio sa quante altre cose, procedeva nel grande corteggio sfilante in onore di *« Michel più che mortal angiol divino »* in giacchetta di Orleans ed in cappellino di paglia.

Invece nelle classi popolari, man mano che scema l'operosità industriale e la frequenza degli scambi commerciali cresce, sopratutto la festa, la smania d'affettare coll'abito una classe più elevata ed un migliore stato di fortuna. Pare che s'arrossisca d'appartenere a quel ceto manuale ed illetterato che pure ora si cerca di mettere solo ed unico sul candeliere. in barba all'uguaglianza ed a sfregio dell'ingegno e del sapere.

Lavandaje e stiratore, alla festa, in abito di seta; garzoni di caffè e parucchieri in tuba, guanti e

frustino; camerieri di locanda, mezzani di mercato e pizzicagnoli, in soprabito, con prosopopee da persone d'alto affare; agenti dei dazî che tirano ad essere pigliati per segretarî d'ambasciata: tutta gente che per mettersi su quattro spilli e far la scarrozzata per i viali più accalcati abita o come troglodita in cantina, o appollaiata al quinto piano, si nutre di frutta e d'insalata, pronta ad essere sballottata dalla prima disgrazia fra 'l monte di pietà e l'ospedale: ecco la mascherata immensa d'un carnevale di stracci che dura l'anno, nessuno piglia sul serio e fa più piangere che ridere!

Io capisco il nobile decaduto di qualche città tuttora spagnolescamente fida alle sole apparenze, il quale pranza con una maccheronata e un bicchier d'acqua per andare lindo e inguantato; capisco che neghi al ventricolo il necessario per dare il superfluo alla persona — e qui calza proprio la *persona* latina — ma non arrivo a comprendere come il popolo di quasi tutte le nostre città più cospicue possa credere che la sua mascherata illuda qualcheduno e non costituisca un atto poco meno che codardo, poichè gli fa rinnegare quel mestiere che pure gli dà il pane e può dargli e l'agiatezza e anche la fama, quando il lavoro si associ all'operosità, alla previdenza, all'osservazione assidua.

Io inclino perciò a credere che Giraud nobile, giovane, bello e ricco satireggiasse anche coll'abito.

Intanto i tempi s'intorbidano. Il governo pontificio — che nel 1792 aveva eluso, come gli altri

stati della penisola la proposta di una confederazione fatta dal Piemonte per combattere l'invasione imminente dei francesi — atterrito dal tumulto che già si faceva sentire nelle sue provincie più bramose di libertà, prima eco della rivoluzione di Francia, faceva appello alla nobiltà romana per averne armi ed armati sia per sedare ogni tumulto, sia per difendere l'integrità del territorio.

I fratelli Giraud non offrirono soltanto un buon numero di soldati e di cavalli, che sarebbero mantenuti a loro spese, ma anche le loro persone: Giovanni fu allora spedito dal quartiere generale di Foligno a capo del secondo squadrone dei volontari a cavallo a ricuperare il posto di Serravalle, e seppe condurre l' impresa in modo da meritar lode.

Ma gli avvenimenti incalzavano e sopraffacevano l'Italia come potenti ondate del mare in tempesta s'avventano senza posa contro una vecchia diga, fino a che non sia tutta scossa, lacerata e travolta.

Assettate in quel bel modo che tutti sanno le cose di quel tempo, il nostro Giovanni rientra presto nella vita privata. Già era *in fatis*, come egli dice, che dovesse riescire commediografo.

La sua prima commedia *L'onestà non si vince* è una vera birbonata che tradisce l'influenza dei drammacci imperversanti. Scritta in uno stile ora triviale, ora gonfio e sempre impacciato, in lingua aramea, con certe didascalie che paiono fatte per canzonatura, non si capirebbe come abbia potuto piacere a Venezia, dinanzi a quel pubblico pocanzi così meticoloso

con Goldoni, a Bologna ed a Ferrara, come infine abbia potuto disarmare il pubblico romano, o per dir meglio quelli che dovevano cercare di imporsi al suo giudizio e cogliere con piacere ogni occasione per umiliare il concittadino. Ma in questo pasticcio melodrammatico c'è una figura più grottesca che comica, quella di Paolo Pistacchi, la quale forma un curioso contrasto col resto, sebbene le sue avventure non prive di una certa satira non sieno nè preparate nè svolte con quel tatto che sa proporzionare e mescolare abilmente gli argomenti del riso con quelli del pianto e del terrore. Questa parte, sostenuta da un bravo attore, assicurò il buon successo, che un comico più tenero del comparire in toletta che della ragionevolezza di un tale assetto aveva sulle prime fortemente compromesso. La Compagnia era quella del Perotti, il cui nome tornerà ad essere citato in queste rapide pagine, per ricordare che certa razza di capocomici è sempre la stessa.

Ad ogni modo sorgeva da quella sera nel nostro Giraud quella coscienza che fa lo scrittore diffidente delle proprie forze, più scrupoloso nella ricerca degli effetti, e, qualche volta, incontentabile dell'opera sua.

Giraud, che visse sempre in eccellenti rapporti coi fratelli, per amore di libertà abitava da solo nel palazzo Ruspoli, sul Corso, al primo piano, sopra la grande sala, già del Caffè Nuovo, in un ambiente di pari vastità che egli aveva diviso in sette parti con paraventi allo scopo d'evitare il caldo che temeva assai. Per entrare in casa passava dalla porticina

sulla piazza di S. Lorenzo in Lucina. Dalle sue finestre guardava nel giardinetto del Caffè. Cito queste circostanze che paiono insignificanti perchè Giraud fu uno dei più assidui frequentatori di caffè.

In Italia, da Roma in su, i caffè più che botteghe da rinfreschi sono luoghi di ritrovo e di lettura. Un paese non comincia ad essere abitabile se non quando ha un caffè con giornali, una linea di strada ferrata ed un ufficio di telegrafo. A Roma, al tempo del nostro Giraud, conveniva nel salone del Caffè Nuovo quanto c'era di più notevole in lettere ed arti; l'ampio vano del muro sotto la seconda finestra, contando dalla chiesa di S. Lorenzo, era detto *la nicchia di Giraud.* In prima sera vi si trovavano per solito Salvatore Betti l'autore dell'*Illustre Italia;* il Marchese Pietro Odescalchi uno dei patrizi romani più colti, il Marchese Luigi Biondi noto traduttore di Virgilio e di Tibullo, l'abate Girolamo Amati dotto grecista, Gian Francesco Cecilia, il pittore Agricola e quel Thorwaldsen che venuto a Roma per studiarvi i capolavori della scoltura, vi rimase la bellezza di quarantacinque anni, esempio e documento ai francesi d'oggidì che asseriscono inutile la loro scuola. Insomma non capitava in Roma un letterato od un artista di qualche valore che non desiderasse tosto di essere ammesso alla famosa nicchia. Il Perticari vi conobbe il Betti e vi si strinse con lui in vincoli di verace amicizia. Fra le persone che senza aver nulla a spartire colle muse trovarono in quella genialissima brigata l'ospitalità

grazie al loro spirito, era notevole un gobbetto spiritoso quanto dieci gobbi, il quale vedendo una sera nelle mani del pittore Agricola un disegno raffigurante il Creatore molto ammirato dalla comitiva, sentenziò che era sbagliato nelle spalle, perchè dal momento che lo aveva creato lui *ad similitudinem suam* di necessità un pochino gobbo doveva esserlo anche il Creatore! Si chiamava Sterbini.

Giraud, amenissimo novellatore, era il centro e l'anima della brigata, e quando questa andava a sedere sul muricciolo che correva allora lungo il palazzo Ruspoli, più di uno cui premeva di cansare il frizzo, pigliava altra via. Gli è che egli non aveva soggezione di chicchessia; pareva sapesse che la serenità quasi ingenua dell'indole e la nota rettitudine dell'animo possono rendere un uomo superiore alle convenzioni sociali. I suoi frizzi erano così felici che disarmavano talora quelli stessi che ne erano colpiti, e sì che egli non ne risparmiava a nessuno, neanche al Governo. Si era acquistata un' impunità veramente meravigliosa.

Due rappresaglie offriva alle sue vittime: la poca cura del vestire e un certo equipaggio così buffo, che appena compariva sul Corso destava l' ilarità generale. Il cavallo, d'una lunghezza fuor d'ogni misura, lo chiamava il suo *Pegaso,* e la carrozzella, una vera carretta da ciarlatano alta e corta, la *Conchiglia di Venere.* Appena appariva sul Corso tutti i begli umori di cui era allora ricca la gioventù romana, tutti quelli che aveva ferito o punzecchiato co'suoi epigrammi

sbucavano dai caffè, dai *clubs*, sui marciapiedi, alle finestre, sui balconi, e lì cominciava un'allegra gara di canzonature che lo accompagnava per tutta la non breve via, mentre egli, sdrajato come poteva nell'incomoda carrozza, sorridendo a Tizio, beccando Cajo, tirava diritto ad un terzo di trotto.

Ci vorrebbe un volume per ricordare tutti i motti, i frizzi, le satire e gli epigrammi buttati lì per lì nel conversare o per via in un saluto, in una botta ed in una risposta.

È noto il suo detto a Monsignor Di Pietro: « Monsignore, se queste cose si scoprono guai a voi, e se non si scoprono guai a noi! »

Un nobile fiorentino che era riuscito senza altri titoli che quelli del blasone ad intruffolarsi nella nicchia, essendosi lasciato scappare una sera la rancida sentenza che poeta equivale a pitocco, il Giraud non rispose nulla; ma poi, quando arrivò l'ora di andare a cena, fingendo di rammentarsi in quel momento della botta, disse ai suoi numerosi uditori: « *Signori, io debbo una risposta al cavaliere toscano;* « *ma se vi trattengo voi perdete la cena che vi aspetta* « *a casa vostra; se partite subito perdo io l'occasione di* « *dire le ragioni vere che scolpando i poeti accusano* « *d'indifferenza e di abbandono gli italiani. Ma c'è una* « *via di mezzo: venite tutti a cena da me* ».

E andarono per vaghezza di vedere come se la sarebbe cavata a quell'ora e con quella comitiva, e la cena portata su da una delle migliori trattorie fu splendidissima.

Una signora assai pretenziosa e nota perchè nelle faccende amorose si era sempre dimenticata di levare la chiave dall'uscio, punta dall'indifferenza che mostrava per lei Giraud, in una numerosa brigata gli disse a bruciapelo: « *Conte, dicono tutti che avete dello spirito; sarà, ma finora non avete nè detto nè fatto cosa alcuna per provarmelo!* » — « *O Signora*, rispose inchinandosi il nostro Giovanni, *che cosa potrei io mai dire che già non v' abbiano detto e fare che non v' abbiano fatto?* »

Le avventure galanti del Giraud molte, le passioni una. Ogni uomo di cuor gentile e di mente imaginosa ama la donna; ma se Giraud ne amò troppe di quell' amore che è l' effetto dell' accidia ne amò poi una con tale passione da perderne il cervello.

Fra le galanti si ricorda quella in cui, grazie ad una sua ingegnosa trovata scampò al pericolo di sorbirsi un fiacco di legnate da cinque o sei individui che aspettavano che egli lasciasse ad ora tarda l'abitazione d'una bella trasteverina per vendicare col bastone un altro adoratore meno fortunato e punto spiritoso.

Giraud, che è senz'armi, e s'è accorto del tiro, visto sopra uno stipo un grosso campanello, lo piglia e piglia coll' altra mano un lume, quindi se n'esce in istrada agitando con misurata cadenza il campanello. Le finestre s'aprono tosto e si illuminano; dalle case si ode un sommesso recitare preghiere; tutti credono che passi per la via il pio corteggio

che accompagna il Viatico verso la abitazione di qualche moribondo..... Quei messeri che stanno in agguato si nascondono al primo tintinnare e Giraud procedendo sollecito e continuando a suonare si mette bravamente in salvo, ma col proposito di non lasciarsi pigliare a quel gioco mai più.

Ma ecco la passione colla solita rapidissima vicenda delle gelosie senza fine, dei rappaciamenti passeggeri, dei corrucci calmati con uno sguardo ed una lusinga; ecco la passione con tutte le torture che fanno dell' uomo un essere insopportabile a sè ed agli altri. Il nostro Conte vede Donna Costanza moglie del Duca B. e questo basta perchè gli si accenda nel cuore una fiamma che per un pezzo gli toglierà le penne maestre del carattere e dell'ingegno. Addio Pegaso, addio Conchiglia di Venere, addio Caffè Nuovo; peggio, addio commedie!

La Duchessa era bellissima fra le belle romane, non senza spirito, civettuola quanto occorre e quindi assai corteggiata dal mondo elegante. Alla gentildonna, che gode d'una certa libertà, piace il trascinarsi dietro in folla gli adoratori, a patto però che la loro corte non esca dai limiti della servitù e dell'adulazione; ma non può piacere che per un tempo molto breve l'amore senza freno del Conte, per quanto possa rimanere lusingata di essere padrona assoluta del cuore dell'uomo più gradito fra i patrizi romani. E poi la passione, si sa, smorza il brio e lo spirito, e il Conte cominciava a commettere delle pazzie che suscitavano i mille commenti

colle frangie dei circoli. A molti non pareva vero di poter alla loro volta vendicarsi delle beccate del Giraud, e così le sue mattate finivano secondo il solito per servire al risentimento ed all'invidia, di argomento ad accuse più o meno sciocche, ma correnti con rapidità per tutta Roma.

Ad ogni modo l'opinione pubblica si vendicò, come era allora in uso a Roma, con una pasquinata, e la cosa finì lì senza scandali. Ma nel cuore del nostro povero innamorato, la cosa non finiva così liscia; non poteva togliersi dalla mente quell'immagine tanto bella e tanto adorata, e allora l'uomo in cui la vita scapigliata, il teatro e l'amore non avevano spento la fede, andava a cercare la pace nella deserta chiesa di S. Filippo, sopra la tomba della sua famiglia....

Il Giraud scrisse una quarantina di componimenti drammatici, senza contare una grande quantità di scene, di proverbi e di discorsi. Troppo lunga sarebbe una rassegna di tutti questi lavori: contentiamoci di citare quelli in cui spiccò la sua qualità caratteristica, la comicità.

La sua vena comica era infatti spontanea, naturale e copiosa; forse un po' superficiale e perciò più inchinevole veramente al parodiaco come negli antichi che non alla satira arguta e fina, ma sempre efficace e piena.

Non entriamo nel malinconioso tema della lingua e dello stile, sebbene fra le sue prime commedie e le ultime corra un precipizio. Se egli avesse preso maggiormente sul serio la sua attitudine alla

media, e se avesse avuto il coraggio di abbandonare, come Alfieri, gli amici e i troppo facili piaceri per dedicarsi tutto allo studio, o per andare, che sarebbe stato anche meglio, ad imparare dai Toscani in qual modo si scriva con proprietà e scioltezza, quale scrittore sarebbe riescito, egli che ci appare così valoroso bello e grezzo ed ingenuo quale è!

Ma come la natura lo ha fatto per la commedia! Gli è che poeta comico checchè se ne dica si nasce, non si diventa. Tutti gli scrittori drammatici non nati tali, ma fatti a furia d'ingegno e di studio non lasciano impronta sulla scena. Ma il *Disperato per eccesso di buon cuore, Il pranzo alla fiera, L'aio nell'imbarazzo, La conversazione al buio, I gelosi fortunati, Il viaggio sull'asino,* non sono il risultato di combinazioni accorte di parti diversi o di letture ben digerite, ma vere creazioni di getto, prette invenzioni paesane improntate di tutta l'originalità che può dare il sentimento del vero ed una mirabile potenza di mostrare il ridicolo con quella gioviale franchezza di cui ci hanno dato esempio soltanto i maestri.

Anche nelle farse ove s'arriva al grottesco, come in *Eutichio e Sinforosa,* c'è tanta stoffa di comicità da meritare di porgere a Luigi Vestri il mezzo di farne una delle sue inarrivabili trovate. Il tipo del *mamo* incarnato da ultimo dall'attore Emilio Zago, è ormai scomparso dalla scena italiana ed il pubblico non comprenderebbe più come attori delle compagnie primarie potessero far gradire *Il figlio del Signor Padre.* Altre commedie, ora affatto dimenticate, quali

La figliuola obbediente, Il prognosticante fanatico, La ciarliera e *La capricciosa,* rivelano in più di una scena la versatilità comica dell'autore. Il dramma invece non mi pare che meriti che se ne parli.

Il Conte Giraud era uomo di spiriti liberali e quando lo stato pontificio cadde in mano dei francesi se ne andò a Parigi, accolto con riguardi. E vi tornava col fratello Pietro l'anno dopo, anche per godervi il lietissimo successo del suo *Précepteur dans l'embarras,* giusta il titolo dato dal traduttore Visconti al suo *Aio,* rappresentato nello stesso anno in tre teatri. Questo lieto successo lo pose in evidenza, e Napoleone Bonaparte, cui forse più che l'ingegno del commediografo piaceva l'indole aperta e franca del patrizio romano, lo nominò Ispettore Generale dei teatri nei dipartimenti italiani. Visitò con questo titolo Torino, Milano, Bologna e Firenze per studiarvi l'assetto dei teatri più importanti e tornato a Parigi presentò all'Imperatore un progetto di riforma per cui gli spettacoli sarebbero soggetti ad una censura artistica atta a rialzare la dignità dell'arte e ad influire efficacemente sul gusto del pubblico. Ma l'Impero rovinava e Giraud vedeva il suo progetto svanire come tante altre proposte fatte prima e dopo di lui collo stesso buon intendimento.

Per compiacere Paër incaricato di musicare un inno a Luigi XVIII, scrisse poco dopo una magra poesia senza suono e senza colore. Fece male a scriverla e poichè non la sentiva la scrisse male. Fosse scontento della Restaurazione o stomacato dai

voltafaccia di cui era testimonio, se ne andò subito a Londra col proposito di pubblicarvi il teatro tradotto in inglese ed in francese; determinazione che prova come egli scrivesse quella stiracchiatura di inno senza dargli alcuna importanza politica.

E da Londra inteso lo sbarco di Bonaparte, corse ad incontrarlo a Lione, quindi per la via del mare da Marsiglia se ne venne in Toscana.

In questo periodo appunto deve essere stato scritto il suo *Teatro Domestico,* curiosa raccolta di brevi composizioni fra le quali campeggia il già citato *Viaggio sull'asino.*

Ohimè! in Toscana invece di attingere nel vivo parlare del popolo quel tanto e quel troppo che mancava al suo dialogare, il nostro Giraud, probabilmente preso in mezzo da gente più vaga dei suoi marenghi che del suo cruscheggiare, non pensa che ad impiantare una casa di commercio! Qui cominciano le dolenti note; la lotteria di Coltibuono, il soccorso prestato alla Cassa di sconto toscana, e cento altre imprese tutte oneste e tutte infelici, ridussero, grazie ai mezzani ed agli azzeccagarbugli, il povero Giraud al punto di perdere le staffe; si affrettò quindi ad aggiustare i conti e tornossene a Roma col poco che aveva salvato.

A Roma, invece di rivalersi coll'ordine e collo studio dell'arte sua delle sconfitte patite, cominciò a fare nuovi progetti, non per sè, ma per lo Stato. Troviamo perciò nella notizia già citata del Cardinali

che ebbe lodi dal Pontefice per lo statuto presentatogli per la fondazione di una Cassa di sconto.

La Cassa fondata ma non sostenuta nè dal Governo nè dall'opinione pubblica, che presso di noi non è ottimista che quando si tratta di imbroglioni forestieri, tentennò e minacciò di naufragare appena entrata nel mare. Le cartelle perdettero, in pochi giorni, più della metà del loro prezzo d'emissione. Che fa il nostro Giraud in questa congiuntura? Raccoglie gli ultimi brani del suo avere, ritira tutte le cartelle al loro prezzo di emissione e cede al Governo l'impresa. La Cassa di sconto del Giraud è ora la Banca Romana. Il poeta aveva perduto tutto, fuori che l'onore.

Da quel punto la sua giovialità e la sua salute cominciano a declinare. Egli è sempre un uomo di spirito e non è punto esausta la sua vena comica; ma il motto non sfiora più la pelle, la lacera: il suo frizzo ferisce addirittura: a dirla in breve, invece di seguitare a considerare come per il passato ogni cosa dal lato comico, finisce per vederla al rovescio, dal lato pessimista. Una commedia che vada a rotoli lo mette in collera col pubblico e colla critica di cui è diventato intollerante. Alla nicchia non si fa più vedere. Pegaso è morto e la Conchiglia di Venere s'è sfasciata in una rimessa.

Gli amici del gentiluomo galante e brillante, ricco e spiritoso, sfollano, spariscono quali rondinelle alle prime brine; al patrizio rovinato, al commediografo fischiato non rimangono che due o tre

compagni sicuri e fedeli coi quali va fuori di città alla fonte dell'acqua acetosa cui egli crede di poter attinger nuova forza. Ma egli ha un bel tracannarne in copia, la salute se ne è andata colla ricchezza, il buon umore ed il successo. Minacciato di apoplessia, va a Napoli, di malavoglia, per consultare i medici della scuola salernitana, e per evitare soverchie spese, va ad allogarsi in un convento. Il teatro, si sa, parte dalla chiesa: nessuna meraviglia che i suoi cultori vi tornino come Lope De Vega e Calderon. Qualche buon amico pietoso va a vederlo da Roma, e Giraud per dimostrargli che è bell'è guarito, salta dalla sedia sul tavolo disinvolto, allegro, trionfante. Parla di ritornare presto alla sua Roma: parla di rivincite teatrali, di pasquinate, di ritorno alla nicchia più giocondo e frizzante di prima. Illusione! Pochi giorni dopo, il 1.° ottobre 1834, il migliore poeta comico che abbia avuto Roma, non è più!

Sparsa la notizia a Roma, il primo pensiero fu quello di onorarne la memoria in tutti i migliori modi possibili. Anzitutto si pensò a raccogliere in un'edizione definitiva, corretta e completa tutte le sue opere, poi a coniare una medaglia commemorativa ed infine ad erigergli il monumento che sta nel peristilio di Sant' Eustacchio, a sinistra di chi guarda.

Il fratello Pietro, il cavaliere Gozzano e il Principe Don Francesco Borghese furono i principali promotori di queste dimostrazioni, le quali, bisogna

ben dirlo ad onore dei Romani, non sfumarono come sarebbe accaduto in troppe altre città in discorsi ed in progetti, ma ebbero effetto e in modo dicevole per Giraud e per i suoi concittadini.

L' edizione a dire il vero non molto corretta e fatta coi tipi del Monaldi, conta 16 volumi in 8.° piccolo; la spesa venne sostenuta da 275 associati in ragione di Lire 35. 20 per ciascuno: somma che dà un totale di Lire 9,680 più che sufficiente a coprire le spese. Il primo volume comparve nel 1840 e l'ultimo nel 1842: portano tutti il bollo del Conte Pietro Giraud.

Fra gli associati noto i principi Albani, Boncompagni, Chigi, Sciarra, Borghese, Aldobrandini, Colonna, Carafa, Odescalchi, i Duchi Salviati, Massimi, Ottaiano, nell'alto patriziato romano; due sole accademie filodrammatiche nel mondo dei dilettanti; Carolina Internari, Monsignor Muzzarelli, Cesare e Diodata Saluzzo nel mondo del teatro e delle lettere.

La medaglia, incisa colla sua solita bravura dal Girometti, porta la data del 1841; da un lato mostra l'effigie del poeta e dall'altro una figurina intera, la Talia romana.

Il monumento veniva eretto nel 1839: l'iscrizione, troppo più verbosa che non consenta lo stile epigrafico, ma che dice tuttavia cose sufficientemente giustificabili, è stata dettata dall'avvocato Giuseppe Vannutelli, amicissimo del Giraud e del La Cecilia, ed è questa:

IOANNI . GIRAUD
PATRICIO . ROMANO
REI . COMICAE . SCRIPTORI . IUCUNDISSIMO
NEMINI . SECUNDO
QUOD . IN . SCENICIS . LUDIS . PERTRACTANDIS
ITALIAE . DECUS . VINDICAVERIT
PLAUTINIS . SALIBUS . ATQUE . ATTICO . LEPORE
MORUM . LICENTIAM
ET . ARROGANTIUM . SUPERBIAM . CONTINUERIT
OMNES . OPE . ET . CONSILIO . JUVERIT
NE . TANTI . NOMINIS
MEMORIA . DEFICERET
AERI . COLLATO
MOERENTES . AMICI . POSUERUNT
A. R. S. MDCCCXLIII
PIE . VIXIT . ANNOS . LVII . MENSES . XI . DIES . III
OBIIT . IN . PACE . CHRISTI . NEAPOLI . CALENDIS . OCTOBRIS
ANNO . MDCCCXXXIV

Sulla fine del settembre 1871 alcune donne accalcate attorno alla cancellata del peristilio di Sant'Eustachio cominciarono a gridare che Giraud moveva un braccio. La gente accorre da ogni parte, la folla si fa compatta e il grido più tonante. Non c'è più dubbio: lo vedono tutti quel braccio di figurina del bassorilievo che si agita come a minacciare.... Miracolo! Miracolo!

Ma ecco che un cotale capitato lì in mezzo a quell'eccitamento. prova come due e due fanno quattro che il miracolo è un' illusione ottica prodotta da un semplice effetto di luce, e sentenza che non ci mancherebbe altro che anche i commediografi facessero dei miracoli!

La folla approva e si scioglie ridendo di sè medesima.

Eppure quel messere aveva detto una sciocchezza, poichè il Conte Giovanni Giraud ha proprio fatto un miracolo, sebbene non avvertito da tutti: continuò la buona tradizione goldoniana restando originale.

Ora, a conchiudere, dopo di avere ringraziato Lodovico Muratori della squisita cortesia con cui mi favorì parecchie preziose notizie sull' illustre suo concittadino, riporterò una delle lettere, tutte inedite, che l'egregio amico conte Angelo De Gubernatis, sapendo di farmi cosa gratissima, mi ha donato del commediografo romano; scelgo quella diretta al noto libraio-editore milanese Antonio Fortunato Stella, il quale ripetendo un tratto del Medeback, probabilmente perchè le abitudini di certi capo-comici trovassero un riscontro in quelle di certi librai, aveva ceduto al Perotti e per poche lire una commedia del Giraud, malgrado che questi se ne fosse riserbata la proprietà.

La lettera riguarda l' alto scalpore levato dal Marchese Luigi Albergati Capacelli di Bologna contro il Giraud, perchè aveva messo in iscena col *Sospetto funesto* la tragedia domestica di cui era stata testimone la sua casa paterna, attori principali il babbo, il noto amico del Goldoni e commediografo, e sua madre. Delle opere e dei tempi di questo Albergati, per chi volesse saperne di più, scrisse non è molto e colla solita evidenza e perspicacità un buon volume Ernesto Masi.

La lettera con cui io chiudo la troppa frettolosa corsa fatta attorno alla vita ed alle commedie

del Conte Giovanni Giraud, chiarirà meglio di ogni mio dire la sua indole, e dimostrerà che il gentiluomo romano, oltre all'essere un uomo di spirito, sapeva all'uopo mostrarsi quello che è assai più difficile, un uomo di carattere.

Eccola:

Al Signor
ANT. FORTUNATO STELLA
Libraio in Milano

Firenze 15 del 1818

Signor Ant. Fort.° Stella

Confermo e rinnovo quanto nelle mie antecedenti, in ispecie per quello che riguarda l'essere deciso a non voler più aver che fare con Lei.

Passo ora a far parola sulla lettera che mi dice aver ricevuto dal Sig.r Marchese Luigi Albergati Capacelli il quale fu davvero prudentissimo dirigendosi a Lei conquistatore della mia commedia, piuttosto che a me autore. Ed ecco quanto posso dirle. Mi spiace, come deve dispiacere ad ogni onesta persona l'altrui pena, che abbia cagionato al Sig.r Marchese Luigi Albergati un'amarezza il vedere posto in iscena quanto avvenne in casa sua.

Ma che malanimo non fosse in me allora che scrissi il Sospetto funesto, *ne fa prova il piccolo proemio che esiste nel già mio manoscritto, proemio che ella forse non avrà passato al Perotti perchè non faceva parte dei* 10 *zecchini, ma che ognuno può certificare esistente in*

fronte dell' originale. Premessa tale protesta dovuta alla mia delicatezza ed educazione non meno che a quei riguardi che piacemi attestare all' amico Sig. Luigi Albergati, aggiungerò che sentendo i reclami da lui fatti a tutti i governi d' Italia e sentendo le sue curiose lagnanze e i disegni di riparazione e di vendette, provo un vero sentimento di compassione per l' evidente riscaldamento del suo cervello. I genitori del Sig.r Luigi non sono offesi. Il fatto, il processo, le accuse e le difese esistono stampati, io li lessi e chi vuole li può leggere; ma nè il processo, nè la stessa difesa mostrano i coniugi Albergati innocenti quanto appariscono nella mia commedia e questo dico non al Sig. Marchese Luigi, ma dinnanzi al tribunale della mia coscienza.

Quanto a lui dirò che il Conte Giovanni Giraud non ricusò mai di rendere ragione ad alcuno di sue azioni e scritti e che rise sempre di quegli sciocchi ridicoli che menano rumore per vie indirette.

Il Conte Giraud nacque in Roma, là vive nella sua casa; in Firenze in Via de' Servi; in Bologna alloggia al Pellegrino; in Milano alla locanda della Città ed in qualsivoglia altra città dove sia, non si nasconde. E l' autore del Sospetto funesto *è di nascita degnissimo a vendicare non solo i torti dei viventi e dei futuri della famiglia Albergati, ma anche tutte le ombre auguste dei suoi antenati.*

Ma il Sig. Stella che mi ha conosciuto in Firenze in mezzo alle mie carte e sempre col riso sulle labbra, ha forse giudicato che io fossi un povero seguace d' Apollo così misero da tremare ad ogni sternuto e da

credermi onorato della visita d'un libraio che mi offrisse qualche soldo per comprarmi un tozzo di pane. Risponda ella quello che crede al Marchese Luigi suo antico amico; io per ora altro a lei non rispondo che non vengo punto a Milano, che non temo e perciò non riparo quel grave male dal quale ella si mostra spaventato e che voglio ancora lusingarmi di vedere rimessi nelle mani del Cavalier Petracchi mio amico i miei manoscritti, dispensandomi così dal disgusto di passi poco gentili.

Mi creda sempre

G. Giraud

Non è egli vero che questa lettera vale da sè sola a mostrare come il Conte Giraud fosse ad un tempo quello che abbiamo detto, un uomo di spirito e di carattere?